

Davide Caldirola

Una tavolata lunga come il cielo

*Pensieri e racconti
per i giorni di Pasqua*

ANCORA

Immagine di copertina di Giuseppe Sala.

© 2020 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE
Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano
Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66
editrice@ancoralibri.it
www.ancoralibri.it

N.A. 6026

ISBN 978-88-514-2305-6

Stampa: Àncora Arti Grafiche - Milano

*Questo prodotto è composto
da materiale che proviene
da foreste ben gestite certificate FSC®
e da materiali riciclati.*



Introduzione

Questi sono pensieri raccolti un anno dopo l'altro. Provano a raccontare qualcosa della Pasqua di Gesù, un mistero così bello e così grande che ci si perde dentro, nel quale trovano spazio tutte le storie delle donne e degli uomini di ogni tempo. Sono stati scritti per fare gli auguri agli amici, per raccontare qualcosa alle comunità cristiane dove ho vissuto e vivo. Non sono stati pensati per un libro, ma forse stanno bene insieme. Anno dopo anno mi sono serviti per dare colore e calore ai tre giorni della Pasqua; dietro ciascuno di essi ci sono persone in carne ed ossa, verso le quali provo una sconfinata riconoscenza. Magari aiutano a pensare un po', a fare silenzio, a pregare davanti al Crocifisso, al Risorto. Sono felice di poterli offrire a chi avrà la pazienza di leggerli.

I dadi dei soldati

Ho conosciuto un uomo che collezionava reliquie. Ne teneva in casa un'infinità, custodite dietro vetrine pulitissime e ben ordinate. Chissà dove andava a scovarle – mi sono sempre domandato – e chissà se tutte erano autentiche. Mi parlava coi lucciconi agli occhi di questo o quel santo, del tal martire o della tal vergine di cui conservava una ciocca di capelli, un fazzoletto, un crocifisso da tavolo, una corona del rosario. Il suo sogno – mi diceva – era quello di essere trasportato con una macchina del tempo a Gerusalemme nel giorno della morte di Cristo, per raccogliere sulla collina del Golgota la ruggine di un chiodo della croce, qualche goccia di sangue da conservare in un'ampolla, tre spine della corona, una scheggia di legno staccata dal palo della condanna. Io inseguivo i suoi pensieri e i suoi sogni, e intanto mi domandavo: «Cosa porterei via dalla scena del Calvario? Quale reliquia vorrei conservare nella mia casa per non perdere mai,

nemmeno un minuto soltanto, la memoria della passione?». Ci ho pensato, e ho trovato la risposta.

L'evangelista Matteo – citando l'Antico Testamento – scrive così: «Dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti, tirandole a sorte». Non oso chiedere di conservare per me il lembo del mantello, o uno scampolo della tunica di Cristo. Preferisco guardare per terra, e raccogliere i dadi dei soldati. Mi colpisce questo particolare terribile gettato quasi per caso nel racconto della passione: nelle dense tenebre che sovrastano la terra e nei lunghissimi istanti della sofferenza e della morte del Figlio di Dio c'è chi gioca a dadi, chi tira a sorte, chi butta nel fango un paio di minuscoli cubi per portarsi a casa un brandello di vestito, una tunica usata da indossare l'indomani.

Gesù dalla croce guarda i soldati che tirano i dadi. E magari è tentato di pensare che hanno ragione quelli che dicono che Dio non esiste, o che se esiste non può di certo salvare nessuno. Non è forse vero che proprio lui, il Figlio, sta morendo come un delinquente appeso a un palo ed il Padre tace, non interviene, non fa nulla, lo abbandona al proprio destino? L'ha buttato nel mondo come si getta un tiro di dadi; l'ha consegnato alla confusione e alla cattiveria dell'uomo. Poi ha ritratto la mano, e l'ha nascosta per sempre. È proprio

vero che Dio vede l'affanno e il dolore, che tutto porta e tiene nelle sue mani?

E i soldati, al contrario, non si curano di quell'uomo che sta morendo in croce: è più importante per loro vedere come finisce il gioco, chi lancerà il colpo vincente, piuttosto che assistere ad un'agonia non molto diversa da tante altre. Alla fine – pensano – morirà anche lui come tutti, poco importa se con un grido o una preghiera. Il male e il dolore non li toccano più, non sono questioni che li riguardano. Sostano senza nessuna pietà accanto alle lacrime, al sangue, allo strazio di un morente, concentrati su un gioco che strapperà loro un grido di vittoria o una bestemmia di disappunto. Tutto il resto non conta più nulla.

I dadi dei soldati sono la reliquia dell'indifferenza dell'uomo e della disperazione di chi soffre. Ma è da questa reliquia che riparto e ritrovo speranza. Perché l'azzardo di questo gioco crudele mi rivela che posso accettare il rischio di scommettere su un Dio che muore così. Punto tutto su di lui, su quel Crocifisso che mi rivela un amore inaudito, che posso solo guardare senza capire. Attraverso – come tutti – un'esistenza segnata dall'eccesso del male e da troppo dolore. Mi muoiono tra le mani le speranze, i sogni e i progetti si disfano, i desideri si dissolvono e si perdono in soffio. Cosa mi resta,

alla fine, se non questa scommessa da giocare, questo tiro di dadi che è come un atto di fede?

Scommetto su di te, Signore; quello che mi rimane lo gioco per te, anche se non ti capisco, anche se è buio, anche se non ha senso puntare tutto su un Messia sconfitto, su un Cristo sbeffeggiato e deriso, crocifisso tra i malfattori. È un tiro disperato, un azzardo senza speranza. Ma so che in questa partita della vita di cui nulla conosco e nulla comprendo Tu tieni tra le mani il tiro vincente.

È difficile credere il venerdì santo. È duro fidarsi di Dio quando il dolore apre la porta della nostra casa e il Padre dei cieli è troppo distante, indifferente alla sorte del Figlio, dei figli. Ma proprio questa vita che a volte somiglia ad una partita a dadi dall'esito incerto, ad una scommessa che pare perduta per sempre, ritorna a commuovermi per l'azzardo di Dio, per lo spreco infinito di chi non getta nel mondo una manciata di cubi colorati, ma se stesso, fino a morire.

Vorrei imparare a vivere così, senza calcolare troppo, libero dalla paura di perdere e di perdersi, in un gioco di cui Dio solo custodisce il segreto. Oggi, Signore, raccolgo i dadi dei soldati. Li tengo con me, come una reliquia preziosa, come la memoria della tua scommessa d'amore.

Tre racconti di Pasqua

Quest'anno la Pasqua è arrivata prima. Non è una questione di calendario, delle volte capita perfino a marzo. La data non conta. È che mi sono capitati tre incontri che mi hanno regalato in anticipo la gioia della Resurrezione. Sono eventi da poco, segni quasi invisibili in mezzo al tram-busto e alla frenesia della nostra città. Adesso ve li racconto.

Ho fatto Pasqua con l'uomo coi baffi. Arriva una sera in fondo alla chiesa e aspetta. Non è un tipo che ha fretta. Ci sono le volte in cui lo sorprendo a pregare da solo, con calma, nella sua lingua misteriosa e lontana, come se il tempo non contasse nulla. Stasera è lì che mi attende, mi scruta mentre mi attardo a chiacchierare con la gente e a sistemare le pagine del lezionario. Quattro passi e sono da lui, ci salutiamo, ci scambiamo due battute, ci sediamo su una panca. Tira fuori dalla tasca una busta. Non c'è mittente,

non c'è indirizzo. Ho capito che è per me. «Ho pensato che potevano servire a qualcuno», mi dice. «Finalmente ho trovato un lavoro, e ho cominciato a guadagnare qualcosa. Nel quartiere ci sono tante persone che hanno bisogno. Questi sono per loro». Non faccio nemmeno in tempo a riavermi dalla sorpresa che lui è già sparito; lo vedo genuflettersi e uscire dalla chiesa con passo tranquillo, un'ombra scura che si perde nella sera. Apro la busta. Ci sono dei soldi. Tanti soldi. Troppi per uno che fatica a campare, tra l'affitto da pagare e le spese per mantenersi. Sono «per chi ha bisogno», mi ha detto, e mi verrebbe voglia di correragli dietro e di darli a lui. È lui il povero, il bisognoso, quello che è costretto a vivere di poco o di nulla, a fare acrobazie per tirare la fine del mese. Faccio per alzarmi dalla panca ed inseguirlo, poi lascio perdere, perché ho capito.

L'uomo coi baffi è della razza di chi non fa calcoli, come Maria di Betania quando versa il profumo sui piedi di Cristo, come Gesù stesso che sulla croce regala la propria vita per amore, senza aspettarsi nulla in cambio. L'uomo coi baffi mi ha regalato l'anticipo della Pasqua, una festa pensata per chi non è abituato a trattenere ma impara ogni giorno a perdersi con fiducia, per amore.

Ho fatto Pasqua con la donna col bastone. La incontro mentre aspetta il semaforo verde all'incrocio tra viale Monza, via Varanini e via Crespi. Con la scusa di attraversare la strada insieme la prendo sotto braccio, e la ascolto. «Guardi che non mi sono dimenticata della chiesa» mi dice con il tono di voce eccessivo di chi sta diventando sordo. «È che da quando mi tocca usare questo – e agita pericolosamente il bastone da passeggio – esco sempre meno di casa, e devo stare attenta a non cadere ad ogni passo che faccio. E se fa freddo o piove la chiesa mi sembra più distante del Perù». Magari non sa nemmeno dov'è il Perù – mi scappa di pensare – ma intuisco tutta la sua fatica e la sofferenza di non essere più lì, nelle prime panche a cantare e dire il rosario, a mettersi in fila per fare la comunione. «Ma comunque si ricordi di una cosa» insiste «io di notte non dormo perché ho troppi dolori, e al mattino mi alzo sempre presto. E siccome non so cosa fare, prego. Sappia che prima ancora che lei si svegli, io l'ho già affidata al Signore».

La donna col bastone è come le donne del mattino di Pasqua. Come loro anticipa le albe più tristi e difficili senza perdere la speranza. E se di sicuro non ha le forze e le energie per correre al sepolcro, la sua preghiera vola e la porta lontano.

Da quando l'ho incontrata so che ogni mattino c'è chi mi pensa, mi sostiene, mi accompagna con la forza di un ricordo pieno di affetto e di fede. Anche questo è un anticipo della Pasqua: ogni giorno può essere giorno di Resurrezione se qualcuno non ha smesso di volerti bene e di deporre la tua vita nelle mani di Dio.

Ho fatto Pasqua con degli amici sconosciuti, di cui non conosco il nome. È un sabato pomeriggio di quaresima, e mi reco in una parrocchia vicina per accompagnare un momento di ritiro spirituale riservato ad un gruppo di adulti. Mi presento in largo anticipo, come al solito, ed entro in chiesa. Un prete di colore sta terminando di presiedere un rito funebre, e l'assemblea è composta soltanto da uomini e donne dalla pelle nera, più scura delle notti senza luna. Siamo alla benedizione finale; il sacerdote ricorda brevemente la figura della defunta: una donna arrivata in Italia da poco, morta ancora giovane, forse pensando alla sua Africa, ai parenti, agli amici che aveva lasciato. Ecco, ora la messa è finita, e tutti i presenti si portano dietro la bara per uscire di chiesa. Due ragazzi suonano i tamburi, e tutti si mettono a cantare e a ballare una danza lieve e triste, una nenia di rimpianto e di saluto.

Ormai siamo sul piazzale della chiesa. Piove, ma nessuno ci fa caso; tutti continuano a danzare e a cantare, ad agitare i fazzoletti per salutare l'amica che parte. La gente che passa per strada si ferma; qualcuno ride, molti rimangono incantati. È un addio pieno di dolcezza e di speranza, un arrivederci in cielo che conosce la sofferenza del distacco ma confida in un mondo futuro, dove di nuovo sarà possibile ritrovarsi e fare festa.

Gli amici sconosciuti venuti da un Paese lontano non si accorgono neppure di me e della mia commozione. E io so che mi hanno regalato – anche loro – l'anticipo della Pasqua. È possibile dirsi addio senza perdere la speranza; è possibile farlo piangendo e danzando insieme, con le lacrime agli occhi ma nel cuore una luce che non si spegne.

Lo so: questi racconti sono cosa da poco. Eppure la Pasqua di Gesù la incontro così: nel gesto generoso di chi non fa calcoli, nella preghiera silenziosa dei piccoli e dei poveri, nel saluto denso di emozione e di fede a un fratello che parte, e che rivedrò soltanto in cielo. Sono i segni della Resurrezione, sono gli anticipi della vita futura che il Signore mi ha regalato e che vi consegno con affetto, con riconoscenza, perché ciascuno di voi – almeno un poco – ne possa essere consolato.